

1.	INTRODUZIONE	3
2.	LA SCUOLA AUSTRIACA: IL SOGGETTIVISMO	7
3.	LA TEORIA DEL CAPITALE	9
	3.1 natura del capitale	10
	3.2 il capitale: strumento di produzione	11
	3.3 attività del capitale nel processo produttivo	16
	3.4 teoria della formazione del capitale	17
4.	LA TEORIA DEL VALORE	21
	4.1 valore soggettivo e oggettivo	21
	4.2 principio dell'utilità marginale	23
5.	LA TEORIA DELL'INTERESSE	25
	5.1 la preferenza temporale	25
	5.2 le tre cause della preferenza temporale	25
	5.3 l'interesse del capitale	29
	5.4 altezza dell'interesse e mercati parziali	32
6.	LA TEORIA AUSTRIACA DEL CICLO ECONOMICO	35
	6.1 introduzione	35
	6.2 l'influenza della moneta	37
	6.3 il risparmio e l'investimento: fattori di equilibrio	40
	6.4 il risparmio volontario	41
	6.5 il "risparmio forzato"	43
	6.6 il ciclo del credito	45
	6.7 conclusione	49

1. Introduzione

La storia della Scuola austriaca di economia è indissolubilmente legata a quella della rivoluzione marginalista, un radicale avanzamento del pensiero economico avvenuto all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento: tre economisti, l'austriaco Carl Menger, l'inglese William Stanley Jevons, e il francese Léon Walras, formularono un concetto fondamentale, il principio marginale, procedendo alla completa ricostruzione dell'intero edificio dell'economia teorica. Tali autori contribuirono, indipendentemente l'uno dall'altro (è stato dimostrato che non ebbero mai contatti fra di loro), a rinnovare il pensiero economico ancorato alla scuola classica, introducendo il principio marginale come strumento di analisi, principio divenuto fondamentale nella teoria economica.

Nella cosiddetta "seconda generazione" di marginalisti si possono distinguere tre diverse correnti: la scuola di Losanna o scuola matematica (che utilizzò ampiamente nell'analisi economica i metodi matematici) con Pareto, successore di Walras; la scuola di Vienna o austriaca (detta anche subiettiva o psicologica per avere, in modo particolare, posto l'accento sulla teoria "psicologica" del valore) rappresentata dai discepoli di Menger, von Wieser e von Böhm-Bawerk; la scuola di Cambridge, dominata dal pensiero di Marshall.

Il termine marginale, impiegato per la prima volta da von Wieser (mentre Jevons parlava di "grado finale di utilità" e Walras di "scarsità") è stato introdotto per analizzare l'utilità di successive unità di un bene. Poiché l'utilità è funzione decrescente della quantità disponibile, il valore del bene è determinato dall'importanza che ha per il soggetto l'ultima unità disponibile del bene stesso, cioè dalla sua utilità marginale.

L'utilità e, quindi, il valore di un bene viene, così, a essere considerato un fatto "psicologico" o "soggettivo" in quanto dipendente, appunto, dalle valutazioni soggettive dei singoli individui. I marginalisti spostarono in tal modo l'epicentro

della teoria economica dall'offerta alla domanda, analizzando soprattutto il problema della soddisfazione dei bisogni e del consumo.

Mentre nell'impostazione classica e marxista, ad esempio, è la quantità di lavoro che definisce il valore di un prodotto (teoria classica del valore-lavoro), in base all'impostazione marginalista è il valore del prodotto – fondato su fattori esclusivamente soggettivi e nello specifico sulla base “dell'importanza che il consumatore attribuisce al prodotto stesso” – che definisce il valore dei fattori produttivi, tra cui il lavoro.

Il fenomeno dello scambio, primo problema affrontato da Jevons, Menger e Walras, non venne più considerato sulla base del costo del bene, ma della utilità che i beni hanno per i singoli contraenti (utilità marginale, cioè per ognuno dei contraenti utilità dell'ultima dose acquistata e ceduta).

Questa rivoluzione fu portata avanti secondo linee differenti dai tre autori: la Scuola austriaca nasce dall'opera di Menger, mentre l'approccio che ha avuto più successo è stato quello di Walras, da cui discende la teoria economica “accademica”, che chiameremo, un po' impropriamente, “neoclassica”. Praticamente tutta l'economia moderna è marginalista, ma le differenze tra i due approcci, quello di Menger e quello di Walras, sono tuttora rilevanti. Il principio di utilità marginale fu applicato successivamente all'analisi dei fenomeni relativi alla formazione del reddito e del costo, in particolare del salario.

Il termine “austriaco”, originariamente, fu coniato dagli “economisti” della giovane scuola storica tedesca di economia, con il fine di denigrare Menger e, successivamente, i suoi primi discepoli (come Eugen von Böhm-Bawerk). Ma quando, negli anni Trenta e Quaranta del ventesimo secolo, gli esponenti più importanti della Scuola austriaca di allora, Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, emigrarono, rispettivamente, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, il

legame “geografico” con l’Austria venne a mancare, tant’è che, ormai da diversi decenni, gran parte degli economisti della Scuola austriaca, a partire da Murray Newton Rothbard (il più importante allievo americano di Mises), non sono più di nazionalità austriaca.

2. La Scuola Austriaca: il soggettivismo

Il Soggettivismo caratterizza fortemente tutta la corrente di pensiero relativa alla Scuola di Vienna, tanto che, è proprio attraverso il soggettivismo che è possibile scorgere le differenze metodologiche presenti tra gli Austriaci e il pensiero “ortodosso” degli economisti neoclassici, differenze che potrebbero essere offuscate dalla comune adesione di entrambi i filoni all’individualismo metodologico.

Carl Menger aveva compreso fin da giovane che la teoria classica dei prezzi elaborata da Smith e i suoi seguaci doveva essere superata. Le sue ricerche personali lo portarono a scrivere, come sottolineò Hayek, “in uno stato di febbrile eccitazione” il libro che avrebbe portato alla nascita della Scuola Austriaca di Economia. Le idee di Menger contenute nei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (1871), contengono i principi sui quali credeva fosse necessario riedificare l’intera scienza economica. Essi fanno riferimento all’obiettivo fondamentale di Menger di sviluppare una scienza economica che avesse come punto focale l’essere umano inteso come attore di tutti i processi e gli eventi sociali (soggettivismo).

A differenza della Scuola Classica che poneva l’accento sull’esistenza di enti esterni di tipo oggettivo (classi sociali, fattori materiali di produzione etc.) Menger comprese che era di fondamentale importanza porsi nella prospettiva soggettiva dell’essere umano, spostare cioè il baricentro dall’oggetto al soggetto, affinché da tale punto di vista si potesse partire per comprendere tutte le teorie economiche.

Per Menger, la «vita umana è un processo»¹, in cui «l’uomo coi suoi bisogni e il suo potere sui mezzi utili alla soddisfazione di quelli è il punto di partenza e il

¹ Menger (1909) p. 112

punto di arrivo»². Ne consegue che il «il valore non è nulla di insito nei beni, non è una proprietà degli stessi né tantomeno una cosa indipendente. Il valore è un giudizio, che gli uomini pronunciano sull'importanza dei beni, che si trovano in loro potere, per la conservazione della loro esistenza e del loro benessere»³. Menger coglie da ciò la conclusione che «il valore dei beni è fondato sulla relazione tra i beni e i nostri bisogni, non sui beni stessi. Col mutare di questo rapporto anche il valore deve comparire o scomparire»⁴.

Böhm Bawerk e Friedrich von Wieser, che assieme frequentarono lo Schotten-Gymnasium di Vienna e la Facoltà di Giurisprudenza di quella stessa città, divennero anch'essi due figure notevoli della nascente Scuola austriaca di economia. Entrambi subirono l'influenza dei Grundsätze der Volkswirtschaftslehre di Carl Menger e della rivoluzione teorica da questi operata, tant'è che Böhm Bawerk nel suo primo lavoro Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der volkswirtschaftlichen Güterlehre, ponendosi sulla scia di Menger, secondo cui «la qualità di bene non è nulla di inerente ai beni, non è una loro proprietà, ma ci si presenta soltanto come un rapporto, in cui si trovano certe cose verso gli uomini»⁵, spiega che «il titolo legale a qualcosa, come la disponibilità fisica, non si sviluppa al di fuori e in opposizione al bene a cui si riferisce, in maniera da divenire un secondo bene, indipendentemente dal primo»⁶. Questo primo lavoro Böhm Bawerk si trova in perfetto accordo con la teoria del valore di Menger. Pertanto, con Rechte und Verhältnisse, in cui è evidente il legame con le posizioni teoriche di Menger, viene alla luce una «tradizione di ricerca», la seconda generazione di quella che sarà successivamente chiamata Scuola austriaca di economia.

² Menger (1909) p. 60

³ *Ivi*, p. 75

⁴ *Ivi*, p. 74

⁵ Menger "Principi fondamentali di Economia" p.3 nota 1

⁶ Menger "Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der volkswirtschaftlichen Güterlehre" vol. I, p. 42

3. La Teoria del capitale

Nell'economia politica il nome e la teoria del capitale si incontrano nella teoria della produzione e nella teoria di distribuzione dei beni. Nel primo caso il capitale ci è rappresentato come un fattore o strumento della produzione; nel secondo caso come fonte di reddito o di rendita, come fonte cioè dell'interesse del capitale. Possiamo affermare senza ombra di dubbio che una è la conseguenza dell'altra: il capitale infatti può procurare beni al suo proprietario perché ne contribuisce alla produzione degli stessi.

Ne consegue che, in considerazione della relazione esistente tra i tre grandi fattori produttivi, natura, lavoro e capitale e tra i tre rami di reddito, rendita fondiaria, salario e interesse, i tre rami di reddito non sono altro che la remunerazione dei tre fattori produttivi e l'interesse del capitale nello specifico non è che l'indennizzo spettante ai servizi produttivi del fattore capitale. Tale definizione ha trovato espressione nelle «teorie della produttività», che delineano l'origine dell'interesse del capitale come il risultato naturale di una vera forza produttiva intrinseca al capitale.

Ma la parola capitale nei due campi è applicata con un differente significato: tutto ciò che serve come strumento di produzione ed è anche atto a fruttare interessi è «capitale», ma non viceversa. Qualsiasi bene finalizzato all'affitto procura interessi al proprietario senza però avere a che fare con la produzione di nuovi beni. Appare quindi evidente che se nella teoria del reddito vengono racchiusi nel concetto di capitale fattori che non sono affatto capitale, il semplice fruttare interessi non può essere espressione della forza produttiva del capitale.

Esistono quindi due diversi ambiti, in cui si trovano due diversi oggetti che fanno sorgere questioni altrettanto differenti tra loro che però si riallacciano allo stesso nome, quello del capitale: la teoria del capitale come strumento di produzione e la teoria dell'interesse del capitale.

3.1 Natura del capitale

La complessità della natura del capitale e le difficoltà che scaturiscono da una sua soddisfacente analisi hanno dato luogo a diverse e poco chiare interpretazioni.

Per quanto riguarda la concezione di capitale gli operatori economici e le teorie scientifiche dominanti risultano essere in disaccordo: per l'operatore economico il capitale consiste sempre solo di somme di denaro investite in processi produttivi, mentre la scienza economica intende per capitale o l'insieme dei beni patrimoniali destinati alla formazione del reddito o tutti i mezzi di produzione o infine i prodotti destinati ad un ulteriore processo produttivo.

Gli operatori racchiudono nel concetto di capitale le materie prime, gli impianti, le imprese etc. se tali oggetti sono espressi in forma di denaro; gli economisti non indicano col termine capitale oggetti che non sono mezzi di produzione nel senso tecnico della parola, cioè quando si tratta di risorse naturali e non di prodotti. L'operatore considera come capitale l'intero patrimonio produttivo rappresentato da somme di denaro produttivo, mentre la scienza definisce col nome capitale solo i prodotti e non i diritti d'uso e le prestazioni del lavoro di cui un imprenditore dispone.

E' ulteriormente importante distinguere tra la tradizionale associazione del termine patrimonio con quello di capitale, che gli operatori economici prontamente considerano separatamente. Quando vengono considerate le qualità naturali dei beni patrimoniali indicano con capitale solo la parte del patrimonio rappresentato da somme di denaro effettive; per le altre parti di patrimonio, il termine capitale viene usato solo se i beni entrano nel calcolo economico per il loro valore in denaro: gli stabilimenti, gli impianti, le materie prime in quanto tali vengono indicati col termine patrimonio produttivo o patrimonio e mai col termine capitale.

3.2 Il capitale: strumento di produzione

In tutti i vari modelli economici il capitale, che pure è variegato ed ha una struttura ben definita, viene semplicemente definito con una variabile K, condensando in un numero, una struttura complessa e carica di informazioni economiche.

Nello studio della storia del pensiero economico già alla fine dell'800 Eugene Bohm Bawerk aveva mostrato come bisognasse considerare il capitale nella sua struttura temporale, non come una variabile statica, e definire una relazione tra questa struttura ed il tasso di interesse.

La teoria del capitale come strumento di produzione ha il compito di descrivere e spiegare l'intervento del capitale nella produzione dei beni economici e gli effetti di tale intervento.

Böhm Bawerk incentra la sua analisi su una distinzione tra società in generale o «naturale» e società capitalistica, identiche nella produzione ma divergenti di grado.

Secondo Böhm Bawerk è essenziale considerare l'aspetto "positivo" o oggettivo relativo al fenomeno della produzione nel capitalismo. Prosegue dicendo «il capitalismo si mostra come una società, nella quale la produzione è normalmente processo di trasformazione non solo al fine di soddisfare i bisogni immediati, ma anche al fine di preparare quanto è necessario per soddisfare i bisogni futuri. I beni economici prodotti con le risorse originarie e utilizzati come mezzi di produzione sono quelle "cose" sulla cui esistenza ci si deve basare per dedurre, mediante astrazione, il concetto di capitale»⁷. Non è quindi il capitale ad avere un effettivo potere produttivo, ma i beni capitali in concreto, dai quali, in continua sostituzione, scaturisce l'avvio del processo produttivo; essi si distinguono dagli

⁷ Böhm Bawerk "Teoria positiva del Capitale" p. 115

altri beni per tale efficacia produttiva e il concetto di capitale serve a indicare questa caratteristica comune, utilizzato per identificare un insieme di oggetti che permette di ottenere beni, anziché con la produzione diretta (ossia mediante l'impiego immediato delle risorse originarie), con la produzione «indiretta» che necessita di un intervallo di tempo maggiore: «la produzione, che segue saggiamente processi indiretti, non è altro che quanto gli economisti chiamano produzione capitalistica; così come la produzione che va direttamente allo scopo rappresenta la produzione senza capitale. Ma il capitale non è altro che l'insieme dei prodotti intermedi creati a ciascuna tappa del lungo processo indiretto»⁸.

Seguendo tale impostazione, possiamo facilmente dedurre che la concezione di beni capitali espressa da Böhm Bawerk può essere associata a quella teorizzata da Menger circa la distinzione tra beni economici di prim'ordine e beni economici di ordine superiore (secondo, terzo...), per la quale i beni di prim'ordine sono i beni di consumo, volti a soddisfare direttamente un bisogno umano, mentre i beni di ordine superiore soddisfano indirettamente tale bisogno, poiché contribuiscono alla produzione di un bene di prim'ordine. Quindi i beni di ordine superiore non sono altro che tappe intermedie, il cui ordine è tanto più elevato quanto più lontano si trova il bene di consumo finale. Nella concezione soggettivistica di Menger ogni individuo per raggiungere un determinato fine a cui è attribuito valore, compie una serie di tappe necessarie per conseguire tale fine. L'utilità soggettiva dei beni di ordine superiore sarà determinata dal valore soggettivo del fine o del bene finale di consumo che quei mezzi consentono di raggiungere.

Bisogna comprendere quali motivi spingono un individuo ad adottare una simile metodologia di produzione: Böhm Bawerk fa scaturire la scelta di produrre in modo capitalistico da alcune «regole fattuali» proprie del comportamento dei soggetti. Secondo la prima di esse, l'individuo spera che la disponibilità di beni

⁸ Böhm Bawerk *“Teoria positiva del Capitale”* p. 17

futuri sia sempre maggiore della disponibilità di beni attuali, e il principio di utilità marginale garantisce che egli attribuisca un valore maggiore ai beni disponibili rispetto agli stessi beni disponibili in un momento futuro. Esiste dunque un differenziale di valore tra beni presenti e beni futuri e lo scambio tra disponibilità attuale e futura crea un interesse a chi cede il bene presente. Occorre non dimenticare che in genere l'individuo attribuisce un'importanza minore al bene futuro perché sottovaluta e addirittura spesso non considera i bisogni futuri che nel presente non hanno ancora avuto manifestazione (seconda regola fattuale). Mentre queste prime due regole si riferiscono prettamente all'individuo e al suo modo di pensare, la terza riguarda la semplice constatazione che quanto più un processo di produzione richiede tempo, tanto maggiore sarà il risultato ottenuto: la produzione indiretta genera così un prodotto superiore rispetto ad altre meno indirette, dove il "più di tempo" o il "più di indiretto" sta a significare una generica superiorità tecnica, ossia un uso più intenso o più prolungato delle risorse originarie e dei beni capitali, e un più prodotto simboleggia un più valore che giustifica l'interesse a cedere la disponibilità attuale del bene. Lo svantaggio connesso a tale produzione consiste in un sacrificio di tempo: è possibile infatti ottenere, come già detto, maggiori e migliori mezzi di godimento, ma soltanto in un momento differito.

Le regole fattuali citate, indipendenti e complementari, interagiscono tra di loro e contribuiscono alla formazione di un mercato dove vengono scambiati beni presenti e beni futuri, secondo un prezzo – interesse – che esprime il vantaggio dei primi sui secondi.

Occorre sottolineare che anche all'interno della produzione capitalistica esistono delle gradazioni o «infiniti gradi di capitalismo». Per ottenere un bene di godimento si possono infatti intraprendere vie indirette di lunghezza molto differente; è certamente vero che gli allungamenti della via di produzione indiretta permettono di ottenere un aumento del risultato tecnico, ma è vero

anche che, prolungandosi continuamente, la quantità di prodotto aumenta in proporzioni via via decrescenti; non risulta facile stabilire un punto oltre il quale il rendimento inizia a decrescere, né tantomeno la lunghezza del prolungamento del processo produttivo volto al conseguimento della maggior quantità possibile di beni di godimento.

Come sottolineato nella *Teoria Positiva* Böhm Bawerk tende a sottolineare, in seguito alla critica rivoltagli da Clark - il quale obiettando la sua teoria si esprime dicendo che «i periodi di produzione hanno inizio con l'inizio della civiltà e non terminano mai; e non è possibile prolungarli» - che «il prolungamento o l'abbreviazione della via indiretta non sono da misurarsi nella durata assoluta della produzione tra il primo e l'ultimo atomo di lavoro impiegato...; essa è da misurarsi invece nella durata media del processo che sta tra il successivo impiego di lavoro e energia del suolo e l'ottenimento del bene di godimento»⁹

Possiamo dire che il capitale possiede un potere produttivo, in quanto formato da un insieme di beni concreti, utilizzabili in processi indiretti, scelti in funzione di specifiche motivazioni soggettive; l'interesse inoltre rappresenta una differente valutazione tra beni presenti e beni (di stessa qualità e quantità) disponibili in un istante futuro.

La produzione capitalistica non differisce dalla produzione in generale, se non per il fatto che adotta prevalentemente metodi indiretti, e l'interesse è reddito naturale al pari di salario e rendita.

Carl Menger ha peraltro obiettato circa l'impostazione böhm-bawerkiana della ricerca sull'essenza del capitale e l'origine dell'interesse. «La definizione di capitale come quella parte del patrimonio destinato alla formazione di un reddito, oppure come insieme dei mezzi di produzione in contrapposizione ai prodotti, significa definire soltanto dei requisiti tecnici di una parte della ricchezza di un

⁹ Böhm Bawerk "Teoria Positiva" p. 115

individuo o della società, senza spiegare i motivi per cui tali parti hanno un valore peculiare e generano un determinato reddito»¹⁰

Böhm Bawerk riassume il quadro della produzione capitalistica affermando che «tutti i beni di godimento che l'uomo produce risultano dalla cooperazione della forza umana con le forze naturali, che sono in parte economiche e in parte libere. Con quelle forze produttive elementari può produrre direttamente i beni di godimento desiderati oppure può produrli con la mediazione dei prodotti intermedi che si chiamano beni capitali. L'ultimo metodo esige un sacrificio di tempo, ma porta un vantaggio alla massa del prodotto il quale, sebbene in misura decrescente, suole riallacciarsi anche ai successivi prolungamenti della via indiretta di produzione»¹¹

¹⁰ Menger *“Eugen von Böhm Bawerk”* p. 293

¹¹ Böhm Bawerk *“Teoria positiva del capitale”* p. 118

3.3 Attività del capitale nel processo produttivo

La presenza del capitale nella produzione economica sta a significare innanzitutto che è stata intrapresa una produzione indiretta vantaggiosa. Il capitale ha efficacia produttiva in quanto è intercausa al compimento della produzione scelta, intercausa e non causa nel senso che non dà spontaneamente nessun impulso, ma trasferisce solamente lo stimolo dato dalle forze produttive originarie.

Il capitale assume però il ruolo di causa indiretta della scelta di altre vie di produzione in corso delle quali esso si è formato. Tanto maggiore è la quantità di capitale posseduto, tanto minore è la parte di beni di godimento consumata per il soddisfacimento dei bisogni presenti, e quindi la restante parte di stock può essere nuovamente impiegata in nuovi processi produttivi precedentemente non intrapresi: in questo senso è corretto affermare che si deve già avere capitale per impegnarsi in una produzione indiretta. Sarebbe invece falso dire che è condizione necessaria avere beni capitali già pronti con cui avviare i metodi di produzione citati. Ciò che occorre è che si posseda capitale sotto qualsiasi forma, in modo da intraprendere attività che diano subito beni di godimento da cui successivamente trarre il fabbisogno per il prossimo futuro.

Il capitale si configura come una forza non a sé stante, ma che integra e rafforza sia la natura che il lavoro, fattori di produzione indipendenti. Esso fornisce una continua intermediazione tra natura e lavoro, che da soli forniscono dall'inizio alla fine ciò che serve alla formazione dei beni di godimento. E' «produttivo» perché finalizzato alla produzione di beni, perché concorre al completamento delle produzioni indirette iniziate, e infine poiché permette di intraprendere possibili nuove vie indirette più redditizie delle precedenti.

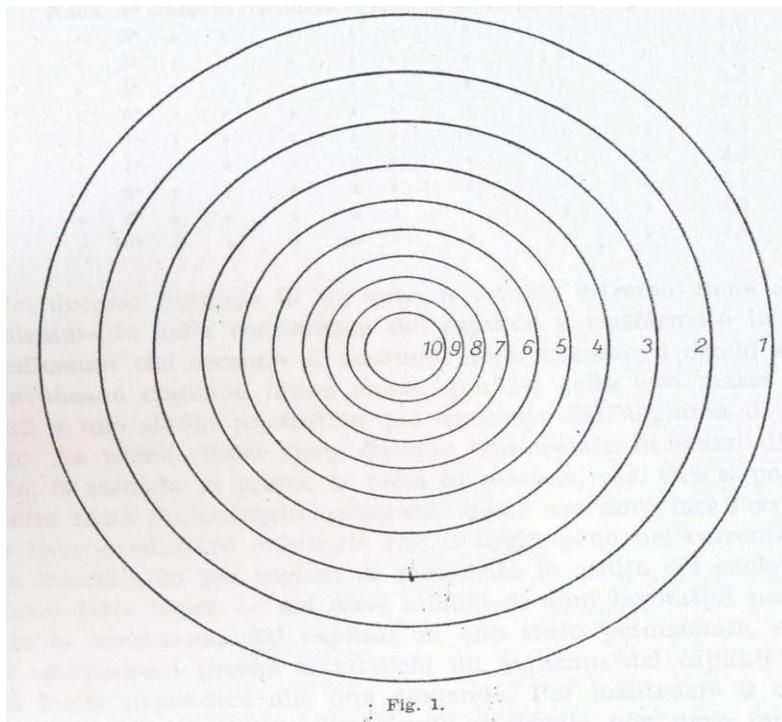
3.4 La teoria della formazione del capitale

Fra le ipotesi più accreditate circa la formazione del capitale ne possiamo individuare tre: per la prima ipotesi essa deriva dal risparmio, per la seconda dalla produzione, per la terza da entrambi.

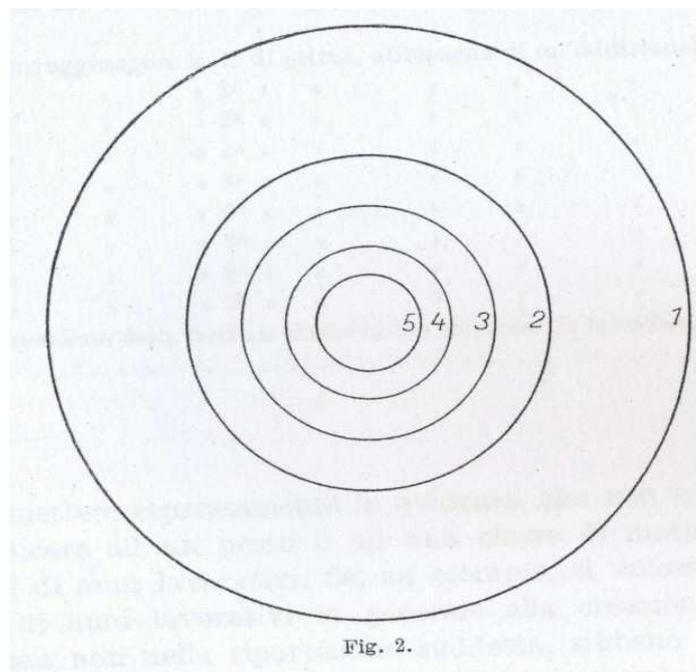
Certamente quest'ultima è la più valida. Il risparmio non è una cosa a sé stante, ma deriva dalla razionalizzazione delle forze produttive, che danno origine in parte alla realizzazione di beni di godimento per il fabbisogno immediato, e in parte di beni capitali per il futuro; alcuni beni però possono essere utilizzati sia come beni di godimento, sia come beni di produzione: in quest'ultimo caso saranno destinati ad aumentare lo stock di capitale.

In via generale il capitale aumenta se l'utilizzo di beni di godimento avviene sfruttando le forze produttive presenti e passate meno di quelle che saranno disponibili nello stesso periodo considerato. A questo proposito è celebre la storia dell'isola di cui parla Böhm Bawerk, in cui Robinson Crusoe si dedica alla raccolta di more come unico mezzo di sussistenza, raccogliendo i frutti in misura sempre maggiore rispetto al fabbisogno. Egli però intuisce che utilizzando un bastone di alcuni metri, potrebbe raccogliere più more; egli procede alla costruzione del bastone sacrificando alcuni giorni alla raccolta di more, e riducendo il consumo di more giornaliere, può attingere da quelle precedentemente accumulate, sicuro che la realizzazione del bastone gli permetterà di incrementare notevolmente la raccolta futura. La costruzione del bastone non è che una tappa intermedia che temporalmente si trova più lontano dai processi di produzione immediata di more intrapresi fino a quel momento. Con questo esempio l'autore mostra che ogni processo d'investimento in beni di capitale esige un risparmio iniziale, vale a dire una riduzione del consumo al di sotto del livello potenziale.

A seconda della lunghezza del processo produttivo indiretto, capitalistico, si avranno beni intermedi che si trovano in fasi diverse della produzione stessa, e quindi avranno un differente tempo di maturazione prima di divenire beni di godimento. Il capitale quindi, rappresentato dalla massa di beni intermedi, può essere suddiviso in una serie di classi di maturità, rappresentate da cerchi concentrici, ognuno dei quali, partendo dal cerchio esterno a quello più interno, (fig. 1) sta a significare il numero di anni entro cui quel tal bene giungerà a maturazione.



Appare del tutto evidente che nelle società meno capitalistiche i cerchi interni (fig. 2) si restringono rapidamente perché la produzione remota, che sarà fruibile dopo molti anni, è molto più rara e limitata.



Nella considerazione che i prodotti intermedi non si realizzano autonomamente, ma necessitano in ogni stadio di maturazione di nuovo lavoro affinché possano passare al successivo, è chiaro che nei primi anni (rappresentati dai cerchi esterni più ampi) le fasi produttive necessitano di un maggiore apporto di capitale rispetto agli stadi finali.

Occorre sottolineare che l'intensità del capitale nei vari stadi e la direzione della produzione nazionale non è stabilita dall'imprenditore secondo proprie scelte, ma dalle richieste del mercato, cioè dai consumatori a seconda del reddito loro disponibile: dove esiste un'ampia domanda, e i prezzi consentano all'imprenditore un'adeguata remunerazione, la produzione verrà estesa; viceversa laddove la domanda è debole, e non esiste quindi equilibrio con l'offerta, tale da consentire prezzi ad un livello remunerativo accettabile, la produzione sarà limitata.

Tra risparmio e formazione del capitale vi è un'esatta correlazione: se viene a mancare il risparmio, poiché le richieste dei consumatori sono di avere grande disponibilità presente di beni, l'imprenditore per soddisfare tale necessità sarà costretto ad adottare una produzione più diretta, meno capitalistica senza avere aumento di capitale. Viceversa se vi è un risparmio dei singoli potranno essere possibili aumenti di prodotti intermedi, tali che, aumentando il capitale economico nazionale, vi sia poi una più elevata disponibilità di beni futuri.

4. La teoria del valore

4.1 Valore soggettivo e oggettivo

Ogni bene ha un valore se è in grado di realizzare un fine o se un individuo ha la convinzione che l'oggetto sia utile al suo perseguimento. Una banconota ha valore perché può essere impiegata per comprare merci: in un'isola deserta non avrebbe alcun valore perché non vi sono merci da comperare. L'acqua ha molto valore nel deserto, ma molto meno in una città servita da numerosi acquedotti. Il valore è frutto di una valutazione soggettiva dell'adeguatezza del mezzo alla luce del fine perseguito. La moneta ha valore solo se esiste un mercato; una sigaretta ha valore solo per chi fuma, un'auto ha più valore se abitiamo in un luogo isolato etc.

Il valore è quindi un qualcosa che il soggetto attribuisce alle cose viste come mezzi, cioè una valutazione soggettiva, nel senso che pur non essendo arbitraria essa elabora teorie, escogita soluzioni, si occupa di capire come le azioni individuali si aggregano per formare come risultato gli scambi, i mercati, i cicli economici etc.

Oltre al valore prettamente soggettivo, vi è la riconosciuta attitudine di un bene alla realizzazione di un risultato oggettivo, che non racchiude al suo interno il giudizio del soggetto per il conseguimento di interessi propri, ossia il valore di un bene in senso oggettivo è un qualcosa di intrinseco al bene stesso riconoscibile da tutti.

Tuttavia per l'economia politica il valore oggettivo è preso in considerazione soltanto come valore di scambio oggettivo dei beni: i beni stessi hanno un valore oggettivo perché consentono di procurare come controparte altri beni.

Anche nella valutazione soggettiva ci sono due gradi di relazione di benessere sostanzialmente differenti: il grado inferiore, per cui il bene è «utile» al benessere umano, il grado superiore, per cui il bene ha un «valore» elevato perché indispensabile al risultato di benessere. Per l'economista ovviamente i beni soltanto utili hanno un'importanza relativa.

Affinché anche i beni utili abbiano valore essi debbono essere rari, debbono essere quindi inferiori a un dato fabbisogno. Se i beni sono scarsi essi hanno un valore economico per l'uomo, il quale cercherà di preservarli e utilizzarli al meglio, mentre i beni esistenti in abbondanza sono liberi e senza valore. Appare quindi di tutta evidenza che «sono i rapporti quantitativi che decidono se un bene è semplicemente utile o anche condizione dell'utile»¹²

Quando però si considerano un insieme di beni liberi disponibili in una quantità talmente elevata da superare l'eccedenza dei beni della stessa specie, ad essi va riconosciuto valore. Questo accade ad esempio nel caso in cui l'uomo attribuisce valore all'aria e all'acqua, senza delle quali non potrebbe vivere.

¹² Böhm Bawerk "Teoria positiva del capitale" p. 167

4.2 Principio dell'utilità marginale

Il principio che sta alla base della teoria del valore, e su cui quest'ultima si fonda interamente, è che il valore deriva da una valutazione individuale, e ovviamente dipende dalla situazione economica concreta in cui si trova l'individuo e in cui esso opera: occorre cioè valutare la tipologia di bisogno che l'individuo necessita di soddisfare e in base a ciò l'importanza attribuita ad esso. E' su questa analisi che si fonda il principio dell'utilità marginale, in base al quale l'utilità di un bene diminuisce all'aumentare della sua disponibilità, perché via via meno desiderato.

In seguito vedremo come la legge dell'utilità marginale decrescente è all'origine della forma della curva di domanda. La pendenza di quest'ultima verso il livello inferiore dei prezzi sta, infatti, ad indicare che quantità crescenti di beni offerti possono essere assorbite solo a prezzi più bassi.

Quindi si può affermare che l'utilità e la rarità dei beni sono le cause ultime del loro valore, in quanto l'utilità indica se il benessere soddisfatto dal bene è più o meno importante, indicando l'altezza che l'utilità marginale può raggiungere nel caso estremo, ma la rarità decide fino a che punto l'utilità marginale arriva nei casi concreti (fabbisogno-copertura).

5. Teoria dell'interesse

5.1 La preferenza temporale

Accanto allo sviluppo della teoria del capitale Böhm Bawerk elabora i presupposti teorici su cui fondare la formazione dell'interesse del capitale. Perseguendo l'obiettivo di formulare una critica esaustiva delle precedenti teorie relative alla nascita dell'interesse, le quali in gran parte ritengono che l'interesse sia una manifestazione della produttività marginale del capitale, Böhm Bawerk riprende un concetto chiave, già precedentemente trattato, su cui basare tutta la teoria dell'interesse: «i beni presenti sono di regola più apprezzati dei beni futuri di ugual specie e numero»¹³. Questa «preferenza temporale» trova giustificazione nel fatto che gli individui sono volti in primo luogo alla soddisfazione dei bisogni che hanno avuto manifestazione nel periodo corrente, dal momento che quelli futuri non si sono ancora presentati e l'individuo non può avvertirne un presentimento, ma darne solamente una rappresentazione anticipata. Detto in altri termini tra due obiettivi che per l'attore possiedono lo stesso valore, egli preferirà il più prossimo disponibile dal punto di vista temporale. La legge della preferenza temporale è quindi un'esigenza della struttura logica che appartiene a ogni individuo.

5.2 Le tre cause della preferenza temporale

La diversità di valore attribuita ai beni presenti rispetto a quelli futuri può essere spiegata esaminando le tre cause fondamentali espresse da Böhm Bawerk.

Prima causa: come già detto nel capitolo precedente il valore dei beni deriva dal rapporto fabbisogno-copertura. Quest'ultimo trova manifestazione nel periodo presente per i beni presenti, mentre i beni futuri avranno un valore che deriva sì

¹³ Böhm Bawerk "Teoria positiva del capitale" p. 307

dal medesimo rapporto, ma che sarà quantificabile solamente nel periodo futuro, quando essi saranno disponibili. La diversa incidenza del rapporto fabbisogno-copertura nel presente e nel futuro dipende sempre da una valutazione soggettiva, che varia da individuo a individuo e a seconda del caso concreto in cui si manifesta: così chi ha una bassa preferenza temporale agirà in modo tale da cedere i propri beni presenti a coloro che hanno una disponibilità temporale più alta al fine di ottenere beni futuri; al contrario chi possiede un'alta preferenza temporale cercherà di ottenere beni presenti invece che beni futuri, a cui attribuisce un'importanza minore nella soddisfazione dei propri obiettivi.

Seconda causa: è peculiarità della psiche umana il fatto che l'individuo attribuisca minore importanza alle sensazioni future, poiché appartenenti a un qualcosa che si dovrà ancora presentare, gravido di incertezze. Come le sensazioni e i bisogni, anche i beni destinati al loro servizio saranno oggetto di valutazione, che sarà diversa a seconda del caso concreto e anche a seconda dell'ambiente sociale in cui avrà luogo. L'utilità marginale dei beni futuri viene presa in considerazione in misura minore rispetto a quella che sarebbe la sua reale grandezza, essendo così ridotta considerevolmente.

Un' obiezione importante da muovere è che le cause dell'interesse non possono essere di natura psicologica. Come spiegherà più tardi Mises «la psicologia non può mai dimostrare la validità di un teorema prasseologico. Non può mai provare che tutta l'azione umana è necessariamente dominata da un elemento operante senza eccezione in ogni istante dell'azione»¹⁴. La questione della preferenza temporale nasce, come sottolinea lo stesso Mises, non da fattori inerenti la psicologia, ma dal fatto che «fino a quando il mondo non sarà trasformato in un paese della cuccagna, gli uomini si troveranno in presenza della scarsità e dovranno agire e fare economie; saranno costretti a scegliere tra soddisfazione in

¹⁴ L. Von Mises "L'azione Umana" p. 467

periodi più prossimi e più remoti, perché né per i primi né per i secondi potrà essere raggiunta una soddisfazione completa»¹⁵

Terza causa: essa si fonda sulla superiorità tecnica dei beni presenti sui beni futuri, e quindi se ci troviamo nell'ambito di un processo produttivo, possiamo affermare che i mezzi di produzione disponibili in un periodo corrente sono superiori dal punto di vista tecnico rispetto a quelli disponibili in un istante futuro, nel senso che offrono una maggiore quantità di prodotto, che avrà una più alta utilità marginale e un più alto valore rispetto a una stessa quantità di prodotto ottenuta successivamente.

Quest'ultima causa trova efficacia non perché supportata dalle due cause discusse precedentemente volte a spiegare un maggior valore attribuito ai beni presenti, ma perché la superiorità tecnica ivi enunciata si verificherebbe anche in mancanza delle due circostanze precedenti, avendo come risultato un maggior prodotto e un maggior valore.

La preferenza temporale è applicabile non solo ai mezzi di produzione, come abbiamo visto nella terza causa, ma anche ai beni di godimento, poiché avendo la disponibilità dei mezzi di produzione nel tempo presente avremo conseguentemente beni di godimento presenti, per il soddisfacimento immediato dei nostri bisogni.

A differenza di quanti consideravano i beni di godimento come mezzi di produzione (e quindi facenti parte del capitale), si afferma invece che la disponibilità dei beni di godimento presenti consente di porre in essere una produzione a carattere capitalistico, pur non facendo parte essi stessi del capitale. I mezzi di godimento non sono mezzi produttivi, e la loro capacità di avviare produzioni indirette non deriva da una forza produttiva intrinseca, ma dalla realizzazione di beni con più alta utilità marginale e valore.

¹⁵ L. Von Mises "L'azione Umana" p. 505

Nell'analizzare la terza causa da cui Böhm Bawerk fa scaturire l'interesse possiamo rilevare un errore di maggiore importanza rispetto a quello precedente in cui attribuisce a fattori psicologici ciò che è dovuto alle condizioni di scarsità in cui si svolge l'azione umana. Tale errore risiede nella constatazione di una superiorità tecnica dei beni presenti su quelli futuri, giustificata dall'adozione di vie indirette di produzione, che «partono da lontano e richiedono tempo». Se il valore dei beni è sancito dalle valutazioni dei consumatori, risulta evidente che la lunghezza del tempo necessario alla realizzazione di tali beni non incide sul loro valore. E' importante, circa tale argomento, richiamare il pensiero di Menger che nei suoi *"Principi fondamentali di economia"* pone in evidenza come le quantità di beni impiegate nella produzione, esprimibili nel nostro caso in termini di prolungamento del periodo di produzione, non hanno alcun influsso sul valore finale della produzione, che permette esclusivamente di compiere valutazioni circa l'economicità della produzione stessa.

Le difficoltà che fanno ricadere Böhm Bawerk negli errori della teoria produttivistica - che portano al paradosso secondo il quale se non ci fossero più incrementi di produttività dovuti a prolungamenti della produzione dovrebbe scomparire anche l'interesse, pur non scomparendo la scarsità – sono dovuti al fatto che egli non disponeva ancora delle conclusioni elaborate successivamente circa l'imprenditorialità e il profitto, il primo termine inteso come la capacità dell'imprenditore di cogliere situazioni di consumo non note e non sfruttate, e il secondo il merito di aver individuato quelle occasioni vantaggiose; l'attività dell'imprenditore quindi deriva da situazioni di disequilibrio dei piani individuali che egli è in grado di sfruttare. A tali conclusioni si arriva con Mises, Hayek ma soprattutto con Kirzner in *"Concorrenza e imprenditorialità"*.

5.3 L'interesse del capitale

La superiorità dei beni presenti rispetto a quelli futuri è valida non solo da un punto di vista soggettivo, ma anche, per quanto riguarda il valore di scambio, sotto un profilo oggettivo.

Poiché ogni individuo effettua valutazioni a seconda delle proprie preferenze e in relazione al caso economico concreto, si origina un mercato con numerosi agenti economici, in cui ognuno può scambiare i propri beni ottenendo conseguentemente dei vantaggi.

Questo scambio genera un «tasso o tipo di interesse» che rappresenta il prezzo di mercato dei beni presenti in funzione dei beni futuri. Il prezzo deriva quindi dal rapporto che si forma sul mercato tra i venditori, identificabili come risparmiatori, disposti a rinunciare al consumo immediato, e i compratori, coloro che necessitano di immediata disponibilità nel presente di una certa quantità di beni.

L'aspetto principale dell'interesse è che gli imprenditori acquistano beni di ordine superiore (mezzi di produzione) e li trasformano in beni di prim'ordine (beni di godimento) in un momento differito nel tempo, pari al processo di trasformazione capitalistico, ottenendo un guadagno più o meno proporzionale al capitale investito. Questo guadagno è detto interesse naturale del capitale o profitto o plusvalore. Tutto ciò si spiega perché l'imprenditore acquista i mezzi di produzione (materie prime, attrezzi, macchinari, lavoro etc.) che pur essendo presenti a livello di disponibilità, per loro natura economica devono essere considerati futuri, in quanto allo stato attuale di cose non sono in grado di soddisfare alcun bisogno; soltanto quando verranno trasformati in beni di godimento, una volta terminato il processo produttivo, acquisiranno un maggior valore in qualità di prodotti finiti maturi per il godimento. Come afferma Böhm Bawerk «la sua merce futura (dell'imprenditore) matura gradualmente in merce

presente durante il processo di produzione fino a raggiungere il valore pieno della merce presente»¹⁶.

La teoria dell'interesse espressa da Böhm Bawerk si configura all'interno di un processo dinamico, in cui col passare del tempo i beni futuri acquistano lo stesso valore dei beni presenti: tale incremento di valore, che avviene tramite la produzione, è il profitto.

L'imprenditore è quindi colui che valuta se, per una determinata operazione in cui debba investire x capitali, il prodotto futuro, una volta terminato il processo produttivo, detratto il tempo che è servito per la produzione, varrà ancora quanto il capitale iniziale investito.

E' errato pensare che l'interesse si fondi sulla produttività marginale del capitale. Infatti, se così fosse non si riuscirebbe a spiegare perché la concorrenza tra i vari imprenditori non fa sì che il valore presente dei beni capitali sia diverso da quello dei prodotti finiti da essi ricavati. Se così fosse non ci sarebbe differenza tra i costi di produzione di tali beni e il loro valore finale. Tale ipotesi deriva dalla concezione oggettivistica del valore; in realtà è il prezzo del bene a determinarne il costo, e non il contrario.

L'interesse non ha origine nella produttività marginale dei beni capitali, determinata dal valore dei beni di godimento che si otterranno con l'impiego produttivo dei beni capitali stessi. L'interesse ha un'esistenza autonoma rispetto ai beni capitali, che trova il suo fondamento nelle divergenti valutazioni soggettive di preferenza temporale degli individui.

Il mercato del lavoro è rilevante perché la formazione del suo prezzo è la variabile che incide in misura rilevante sul guadagno di capitale.

¹⁶ Böhm Bawerk "Teoria positiva del capitale" p. 361

I lavoratori possono scegliere tra due opzioni: la prima consiste nel lavorare autonomamente, chiedendo prestiti sul mercato del credito; la seconda vendere il proprio lavoro agli imprenditori. Ovviamente nel primo caso verrà attuata una produzione pressoché diretta, che frutterà quantità di prodotti in misura molto minore rispetto al secondo tipo di produzione capitalistica indiretta intrapresa dagli imprenditori con l'ausilio della forza-lavoro.

Sul mercato, in seguito alla preferenza dei beni presenti rispetto a quelli futuri, derivante dal loro maggior valore e dalla loro scarsità, si deve corrispondere un interesse: gli imprenditori chiedono fondi, e in questo modo agiscono da intermediari dei lavoratori e dei proprietari dei mezzi di produzione, i quali sono coloro che si aspettano di ricevere beni finali sotto forma di salario e rendita. L'interesse viene corrisposto direttamente sul mercato del prestito, mentre sul mercato del lavoro si configura come prezzo del lavoro (salario) che resta ad un livello inferiore rispetto al prodotto finale del lavoro stesso, in maniera tale da consentire all'imprenditore di conseguire un plusvalore.

5.4 Altezza dell'interesse e mercati parziali

La minor importanza data dall'uomo al futuro rispetto al presente, derivante da un aspetto puramente psicologico, influenza moltissimo l'azione economica tale da mantenere un alto livello del tasso d'interesse.

Böhm Bawerk assume l'esistenza, in un'economia nazionale, di un fondo di sussistenza dal quale devono essere tratti i salari del paese e assegna alla consistenza di tale fondo un ruolo notevole per quanto riguarda l'altezza dell'interesse e dei salari. Infatti la sottovalutazione del futuro spinge gli individui a cercare maggiore soddisfazione dei bisogni presenti rispetto a quelli futuri e conseguentemente a un maggiore ricerca di consumo del fondo di sussistenza; questa situazione fa innalzare il tasso d'interesse a un alto livello poiché si creano forti richieste sul fondo di dimensioni limitate, in quanto tutti cercano di attingere da esso per la soddisfazione dei propri bisogni presenti.

In un'economia nazionale il mercato dei beni presenti e dei beni futuri può essere diviso in tanti mercati parziali: mercato di prestito, mercato del lavoro, mercato delle utilizzazioni del suolo, mercato dei beni capitali, ognuno dei quali può essere ulteriormente suddiviso per specializzazione o per spazialità (ad es. esistono differenti mercati per il prestito ipotecario, per il credito commerciale dei grandi imprenditori, per il credito commerciale dei piccoli imprenditori etc.)

Da queste considerazioni possiamo rilevare che non esiste un unico mercato dei beni presenti in cui si formano i prezzi delle merci, ma tanti mercati divergenti che formano i propri prezzi secondo la legge di domanda e offerta relativa a ogni mercato parziale: esistono quindi tanti tassi diversi per quanto riguarda i beni presenti e tanti tassi d'interesse sui vari mercati.

I mercati parziali non sono indipendenti l'uno dall'altro, ma tramite un'attività di arbitraggio essi sono posti in continuo collegamento. Quando su uno di questi

mercati l'interesse sui beni presenti si trova a un livello inaspettatamente alto, si verificherà un intenso afflusso di capitali in tale direzione, che riporterà il mercato ad una situazione di normalità, facendo scomparire le possibilità di arbitraggio createsi in precedenza.

La domanda e l'offerta dell'intero mercato nazionale confluisce nei mercati parziali, in cui si sono formati i prezzi dalla relazione di domanda e offerta sui mercati parziali, sotto l'influsso delle tendenze livellatrici. Tuttavia bisogna constatare che se la mobilità del capitale fosse perfetta non si verificherebbe uno squilibrio tanto marcato e per tanto tempo dell'altezza dell'interesse: la maggior parte dei redditi realizzati dalle imprese derivano dagli arbitraggi realizzati dagli imprenditori sui beni presenti, resi possibili dalle deviazioni più o meno considerevoli del saggio d'interesse.

6. La teoria del ciclo economico

6.1 Introduzione

Negli anni Trenta si assiste a un profondo cambiamento dell'orientamento teorico circa i processi economici analizzati: il concetto di equilibrio, che fino ad allora era considerato del tutto marginale, diviene centro di ricerca su cui la maggior parte degli economisti incentrano la propria attività. Gli economisti neoclassici abbracciano pienamente tale visione e si finisce così col porre in secondo piano l'analisi reale del mercato, dei processi dinamici fino a quel momento considerati. I teorici della Scuola Austriaca in un primo momento restano isolati nei loro programmi di ricerca, e bisognerà attendere i contributi di Mises e Hayek affinché essi si rendano conto dell'abisso metodologico che ormai li separa dai Neoclassici. Ciò risulta evidente soprattutto nella polemica tra Hayek e Keynes che diventa il punto focale di discussione negli anni in cui si comincia a delineare una profonda spaccatura tra questi due filoni di pensiero.

Dopo il 1922 Hayek inizia una stretta collaborazione con Mises, come direttore dell'Istituto Austriaco del Ciclo Economico, fondato da Mises. Hayek deve al contatto con Mises il punto di partenza di quasi tutta la sua opera di teoria economica. Nel 1931 un altro partecipante del seminario di Mises, Lionel Robbins, invita Hayek alla London School of Economics and Political Science, per tenere una serie speciale di lezioni, dal cui testo verrà poi concepito pubblicato nel 1931 "*Prices and Production*", il primo ed unico tentativo di spiegare l'influenza dei fattori monetari sul sistema dei prezzi relativi e delle quantità prodotte. Hayek diventa così il principale esponente in Inghilterra della Scuola austriaca, colui che è il principale oppositore di Keynes, al quale contesta non solo questioni metodologiche, ma anche aspetti di teoria monetaria, del capitale e dei cicli.

Per sostenere che la causa dei cicli economici in generale, sia da ricercare nei processi di espansione e di contrazione dell'offerta di moneta attuati dalle banche centrali è necessario avere alle spalle una solida teoria economica che spieghi il processo causale tra i due fenomeni. Questa teoria è precisamente la teoria austriaca del ciclo economico, sviluppata dagli economisti Ludwig Von Mises e Friedrich Von Hayek durante la prima metà del secolo scorso.

Mises seguendo il punto di vista analitico della scuola austriaca, sviluppa i nuovi concetti di teoria della moneta, del credito, e dei cicli economici applicando ad essi la concezione dinamica del mercato, in contrapposizione alla visione statica del modello dell'equilibrio generale sostenuta dal paradigma neoclassico, che considera l'informazione come "data" e che fa scaturire da ciò la piena conoscenza del mercato e del problema economico.

Hayek sviluppa la propria attività sentendo la necessità di revisionare le teorie correnti del ciclo e le politiche di stabilizzazione dei prezzi che in quegli anni avevano crescente approvazione, cercando ambiziosamente di elaborare sotto unica linea di pensiero la teoria della moneta, la teoria del capitale e la teoria delle fluttuazioni.

Egli incentra la propria analisi sulla convinzione che le azioni poste in essere dalle autorità monetarie, che hanno come effetto una manipolazione della moneta, producono effetti indesiderati, cioè l'espansione creditizia, non appoggiata da un risparmio volontario avvenuto in precedenza, distorce la struttura produttiva rendendola in modo artificiale troppo capital-intensive.

L'idea centrale sviluppata nella teoria del ciclo economico è che le fluttuazioni industriali consistono in sostanza in un alternarsi di espansioni e contrazioni nella struttura dell'apparato produttivo. Dato il ruolo che assume il capitale nella teoria del ciclo economico, è indubbio che quest'ultima nel proprio campo d'indagine abbia ricevuto un contributo notevole dalla teoria del capitale, e nello specifico

quella di Böhm Bawerk. La conoscenza dei fattori che governano la produzione deriva soltanto da uno studio approfondito dei cambiamenti della struttura capitalistica produttiva, e la teoria del ciclo è la manifestazione più importante di questi cambiamenti. Risulta evidente allora che lo studio dei problemi del ciclo economico trova le proprie basi teoriche nell'approfondimento della teoria del capitale

6.2 L'influenza della moneta

I cambiamenti monetari non sono mai neutrali e coinvolgono sempre in modo molto negativo la struttura dei prezzi relativi, la distribuzione dei salari e profitti e, conseguentemente, l'allocazione delle risorse produttive e le quantità prodotte dai diversi beni.

La teoria quantitativa del valore della moneta presuppone metodi differenti per la spiegazione dei valori che si presume esistano indipendentemente da ogni influenza esercitata dalla moneta. Quando si cerca di stabilire relazioni causali dirette tra quantità totale di moneta, livello generale dei prezzi e volume totale della produzione, non vengono poste come centro di analisi le decisioni degli individui, che ci permettono di spiegare i fenomeni economici proprio grazie all'approccio individualistico. I valori aggregati non incidono gli uni sugli altri proprio come avviene nel caso di valori relativi a fenomeni singoli.

Queste considerazioni pongono Hayek in contrasto con la teoria dei prezzi allora dominante – la teoria generale dell'equilibrio – che presuppone una neutralità della moneta nei meccanismi di formazione delle variabili reali.

La teoria monetaria implica la stabilizzazione del valore della moneta per eliminare tutte le influenze monetarie sulla produzione e che, perciò, se il valore della moneta è stabile, è possibile escludere la moneta dall'analisi teorica. La

moneta eserciterà sempre un'influenza dominante sul corso degli eventi economici e perciò nessuna indagine dei fenomeni economici può considerarsi completa e accettabile se viene trascurato il ruolo svolto dalla moneta.

L'eliminazione dell'influenza attiva della moneta non può essere il solo scopo della politica monetaria: la vera relazione tra il concetto teorico di moneta neutrale e l'ideale pratico della politica monetaria risiede nel fatto che il primo fornisce un criterio di valutazione del secondo, nel senso che la prossimità di un sistema reale alle condizioni di neutralità è forse il criterio basilare, ma non l'unico, per considerare l'appropriatezza di una data politica.

Hayek assume come punto di partenza la questione richiamata da Wicksell circa la divergenza tra i due saggi d'interesse, monetario e naturale. Poiché il tasso d'interesse rappresenta il mezzo attraverso cui avviene l'allocatione temporale delle risorse, dettata dalle preferenze temporali degli individui, se le autorità monetarie pongono il tasso stesso a un livello diverso da quello risultante dal confronto tra tali preferenze, l'economia viene profondamente distorta. Lo scopo dell'analisi di Wicksell è chiarire le cause della variazione generale del livello dei prezzi ed i meccanismi attraverso cui essa si riproduce o si annulla. Per Hayek invece il punto centrale da considerare nella teoria del ciclo economico è la variazione dei prezzi relativi, gli scostamenti nelle singole relazioni di prezzo, prodotti da cambiamenti nella consistenza delle moneta in circolazione che portano inesorabilmente a variazioni della struttura produttiva. Le variazioni del livello generale dei prezzi sono considerate da Hayek «irrilevanti», l'ipotesi di stazionarietà «inammissibile», e la tesi centrale secondo cui, quando i due saggi d'interesse coincidono, la moneta è neutrale rispetto ai prezzi dei beni, «contraddittoria».

Hayek utilizza l'ipotesi wickselliana sulla divergenza dei due tassi d'interesse come causa di un fenomeno – quello delle modifiche intertemporali della produzione – che riguarda non solo il livello generale dei prezzi, ma coinvolge l'intero sistema poiché modifica prezzi relativi e quantità prodotte, in questo rifacendosi a Cantillon.

Quest'ultimo aveva compreso che l'aumento della moneta in circolazione provoca conseguenze favorevoli agli operatori i cui redditi crescono per primi, viceversa è dannoso per quelli che possono adeguare i propri guadagni solo successivamente.

Egli tenta di mostrare «per qual via e in qual proporzione l'aumento del denaro provochi un rialzo del prezzo delle cose»¹⁷.

Ogni cambiamento nelle quantità di moneta influenza sempre i prezzi relativi. E poiché sono quest'ultimi che determinano volume e direzione della produzione, ogni cambiamento nella quantità di moneta deve necessariamente influenzare anche la produzione. Il concetto di prezzi relativi racchiude i prezzi di beni dello stesso tipo disponibili in diversi momenti e quindi la relazione tra i due prezzi può corrispondere a una condizione di equilibrio intertemporale. Secondo tale visione ci si dovrebbe chiedere se le influenze monetarie disturbano il suddetto equilibrio di scambio in favore di beni presenti o di beni futuri, piuttosto che chiedersi se il valore della moneta è aumentato o diminuito.

¹⁷ Cantillon *"Essai sur la nature du commerce en général"* parte II cap. 6 contenuta in Hayek *"Prezzi e Produzione"* p. 15

6.3 Il risparmio e l'investimento: fattori di equilibrio

Hayek parte dal presupposto che il sistema economico si trovi in una situazione di equilibrio stazionario, in cui cioè tutte le risorse disponibili siano pienamente impiegate, ci sia perfetta conoscenza dei fattori esogeni (risorse produttive, popolazione, conoscenze tecniche), flessibilità dei prezzi dei beni e dei fattori di produzione e la loro piena mobilità: una situazione cioè in cui opera il concetto di tendenza verso l'equilibrio. Il sistema considerato però, a differenza della teoria pura, è una «economia monetaria» nel senso che i due tassi d'interesse, monetario e di equilibrio, possono trovarsi a livelli differenti.

In un'economia monetaria la quantità di capitale può essere accresciuta attraverso il risparmio volontario degli individui ferma restando la moneta in circolazione: è la prima delle due cause che possono provocare variazioni dei metodi di produzione. Essa si esprime sostanzialmente in un cambiamento nelle preferenze intertemporali degli individui, tale che ci sia una diminuzione della domanda dei beni di consumo. La seconda causa, «artificiale», si sostanzia nell'influsso esercitato dal sistema bancario sul processo economico, e cioè la concessione di mezzi di pagamento a condizioni di credito favorevoli, secondo un tasso d'interesse al di sotto del proprio livello naturale.

La maggiore quantità di risorse disponibili può provocare cambiamenti in aumento o in diminuzione della produzione industriale; tali cambiamenti non sono resi possibili da maggiori conoscenze in ambito tecnico, ma dall'aumento della produzione causato da una transizione verso metodi di produzione più capitalistici, da un'organizzazione della produzione che in ogni momento destina una quota sempre più ampia dei mezzi originari di produzione alla realizzazione di beni di consumo atti al soddisfacimento di bisogni futuri anziché di bisogni immediati.

Ogni fase di transizione da un processo produttivo di una certa durata a un altro di durata maggiore implica cambiamenti precisi nell'organizzazione o struttura della produzione. Tuttavia poiché ci troviamo in un'ipotesi di stazionarietà, cioè in una situazione di piena occupazione, tale spostamento di risorse può portare a un incremento nella produzione di capitale aggiuntivo, ma anche ad una riduzione della realizzazione dei beni di consumo.

La proporzione tra la quantità di prodotti intermedi, realizzati nei vari stadi del processo, e la quantità di prodotto finale deve necessariamente crescere con l'allungamento del processo di produzione.

6.4 Il risparmio volontario

Hayek, per aumento del risparmio volontario, intende una decisione da parte degli individui a modificare le proporzioni nelle quali il reddito viene destinato al consumo o all'acquisto di mezzi di produzione. Hayek suppone che i consumatori risparmino e investano una quantità di moneta dello stesso ammontare, e ciò porta a un processo di accumulazione di capitale per un tempo limitato, fino a quando la struttura produttiva viene adattata a i nuovi rapporti tra domanda di beni di consumo e domanda di beni intermedi.

Alla fine del processo, per una data quantità di moneta circolante e una data velocità di circolazione la struttura della produzione risulta modificata, e la natura del cambiamento consiste in un allungamento del processo produttivo. Nel nuovo equilibrio stazionario raggiunto il capitale consumato ogni periodo, e anche il risparmio, pari al reinvestimento, sono maggiori rispetto alla posizione iniziale: nelle stesse circostanze per quanto riguarda gli altri aspetti, una propensione al risparmio più alta impone un tasso di interesse d'equilibrio più basso. Con un capitale crescente e una produttività marginale decrescente, il

risparmio volontario e l'investimento desiderato si trovano ora nuovamente in equilibrio, ma ad un livello più basso del tasso d'interesse.

Al nuovo equilibrio inoltre corrisponde un nuovo sistema di prezzi relativi, cioè un nuovo rapporto fra il prezzo dei beni intermedi e prezzo dei beni di consumo, che esprime il cambiamento del rapporto salario-interesse. Se la propensione al risparmio cresce, la domanda dei beni di consumo diminuisce a favore dei beni intermedi. Conseguentemente i prezzi di quest'ultimi crescono, spinti da una maggiore domanda, rispetto al prezzo dei beni di consumo. Nell'ipotesi che ci sia una sostanziale indipendenza tra il salario e lo stadio della produzione, il nuovo stato di squilibrio interessa in modo prevalente il saggio di profitto, nel senso che gli stadi precedenti a quello finale in cui i beni vengono resi disponibili per il consumo diventano più redditizi, ossia maggiore redditività, spinta da una maggiore domanda dei beni intermedi rispetto a quelli di consumo.

Le differenze temporanee di prezzo nei diversi stadi della produzione sono l'unico motivo che giustifica il trasferimento di beni da uno stadio ad un altro. I margini tra la moneta totale ricevuta per il prodotto finito e la spesa totale per tutti i beni acquisiti in quello stadio sono la causa della variazione dei prezzi relativi, che a sua volta spiega perché si hanno diversi rendimenti dei beni in stadi differenti. La variazione dei prezzi relativi modifica le prospettive di profitto nei diversi stadi e porta a un differente impiego dei beni disponibili: in base alla distinzione fatta da Hayek tra beni specifici e beni non specifici – i primi sono quelli impiegabili in uno o pochi stadi della produzione, mentre i secondi hanno molteplici utilizzazioni – una proporzione maggiore dei beni non specifici viene impiegata negli stadi precedenti in cui, a causa della maggiore propensione al risparmio, si avranno prezzi più alti, e tale situazione persiste finché il profitto nei vari stadi non torna allo stesso livello. Tale meccanismo consente di intraprendere la produzione in stadi più lontani che prima non erano

considerati vantaggiosi: l'effetto diretto che si ha da ciò è un notevole aumento del numero degli stadi produttivi.

Quando aumenta la domanda di beni di consumo rispetto ai beni intermedi avremo cambiamenti totalmente opposti a quelli considerati: il prezzo dei beni negli ultimi stadi aumenta rispetto al prezzo dei beni nei primi stadi, e beni non specifici si spostano negli stadi più prossimi al consumo. Occorre rilevare che le relazioni definitive dei prezzi relativi hanno luogo solo dopo che si siano verificati gli spostamenti effettivi dei beni da uno stadio all'altro.

Sono proprio queste differenti redditività nei vari stadi che portano gli imprenditori a modificare la struttura produttiva, fino a che ridistribuendo il lavoro complessivamente disponibile fra gli stadi, accresciuti rispetto alla configurazione precedente, si raggiunge un nuovo equilibrio.

6.5 «Il risparmio forzato»

Occorre ora analizzare gli effetti di una variazione della quantità di moneta in circolazione. Questo è il caso di un aumento di moneta sotto forma di crediti concessi ai produttori a condizioni molto favorevoli. Anche in questo caso, come nel precedente, supponiamo che ci sia una variazione del rapporto tra domanda dei beni di consumo e domanda dei beni intermedi provocata dalla maggiore disposizione di liquidità.

Gli imprenditori, per impiegare i fondi aggiuntivi ottenuti dalle autorità bancarie, devono necessariamente allungare la produzione su più fasi, e tale mutamento corrisponde esattamente a quello provocato dal risparmio volontario: si verifica una maggiore domanda dei beni intermedi rispetto a quelli di consumo.

Nel risparmio volontario il cambiamento della struttura produttiva trova giustificazione nel risparmio derivante dalle decisioni degli individui: l'avvenuto mutamento nella ripartizione della domanda tra beni di consumo e beni intermedi è a carattere permanente, poiché alla fine del processo i consumatori ottengono maggiore reddito reale e, in considerazione di ciò, non hanno motivo di modificare le proporzioni instauratesi.

Nel risparmio forzato, l'utilizzo di mezzi originari e di beni intermedi non specifici nelle prime fasi del processo produttivo non porta alcuna riduzione di consumo: quest'ultimo per un certo periodo resta invariato, ma fino al momento in cui la produzione di beni di consumo non viene ridotta; quando ciò accade la disponibilità di questi ultimi si riduce notevolmente e il loro prezzo sale. Se ci fosse stato un risparmio prima del passaggio a metodi di produzione di maggiore durata, si disporrebbe di scorte di beni di consumo tale che essi siano venduti agli stessi prezzi.

Purtroppo ciò non può avvenire e sono i consumatori che, a causa della maggiore concorrenza tra gli imprenditori che hanno ricevuto i crediti, sono costretti a ridurre i propri consumi, non perché effettivamente vogliono fare ciò, ma in quanto ottengono meno beni in cambio del loro reddito, e quindi sono spinti a un «risparmio forzato».

Ovviamente gli individui non accetteranno una riduzione imprevista del loro reddito reale e cercheranno di contrastare la situazione creatasi: questo accade nel momento in cui gli imprenditori sanno di disporre apparentemente di maggiori risorse, si aspettano quindi profitti più alti, e allo stesso tempo anche i redditi dei salariati crescono in seguito alla maggiore quantità di moneta a disposizione degli imprenditori da investire.

I consumatori, grazie all'aumento dei loro redditi, domanderanno beni di consumo in misura maggiore, cosa che spinge verso l'alto i prezzi di tali beni

rispetto ai prezzi dei beni intermedi. L'aumento di tali prezzi non deriva solo da una maggiore domanda dei relativi beni, ma anche da una maggiore domanda a livello monetario. Questo ritorno alla proporzione iniziale è un segnale per gli imprenditori che la produzione ottimale per massimizzare i profitti è una produzione meno capitalistica: accade così che quella parte del capitale nuovo investita in un'attrezzatura adatta solo a processi più capitalistici viene persa.

6.6 il ciclo del credito

Il ritorno a metodi produttivi più diretti può essere impedito esclusivamente da una nuova immissione di moneta nel sistema: tale circostanza è plausibile solo in un primo momento, poiché se le banche concedessero prestiti in misura troppo prolungata si avrebbero solo effetti inflazionistici.

Quando le banche interrompono l'espansione del credito l'effetto immediato è che la quantità di moneta spesa per i beni di consumo non è la stessa di quella spesa per i beni di produzione.

Con l'aumento dei prezzi dei beni di consumo la differenza tra questi prezzi e quelli dello stadio precedente è maggiore dei margini di prezzo tra gli stadi più alti della produzione: negli stadi più bassi, che permettono di ottenere maggiori profitti, verranno trasferiti beni di produzione non specifici e la nuova domanda di tali beni farà aumentare il loro prezzo relativo considerevolmente, perché sostenuto dalla scarsità dei beni di consumo. Questi prezzi provocano la diminuzione del numero di stadi produttivi in misura maggiore rispetto a quello che risulterà necessario dopo l'adeguamento dei prezzi dei beni di consumo al livello d'equilibrio.

In breve tempo l'aumento relativo dei prezzi dei beni intermedi non specifici, facilmente trasferibili da uno stadio all'altro, e la loro grande richiesta rendono svantaggiosi i processi più lunghi.

Il primo effetto su questi processi è l'abbassamento del prezzo dei beni specifici nonché la loro grande disponibilità quantitativa, facilitata dal trasferimento dei beni complementari non specifici, la cui produzione, sconveniente a causa del loro prezzo elevato, viene interrotta. Inoltre, il lavoro subisce un arresto nei primi stadi dei processi più lunghi, poiché la caduta dei prezzi dei beni specifici si verifica a livello complessivo.

Tuttavia i beni non specifici estromessi dai processi più lunghi vengono assorbiti dalle produzioni più brevi solo in modo molto graduale, di pari passo col procedere del prodotto verso gli stadi più prossimi al consumo e con i prodotti intermedi necessari che avanzano.

Gli effetti precedenti, presto o tardi, cominceranno a generare ingenti perdite contabili nelle imprese che producono beni capitali. Tali perdite, poste in comparazione con i benefici che si registrano nelle tappe più vicine al consumo, rendono manifesti sia i gravi errori imprenditoriali commessi nell'investire in progetti insostenibili, sia la necessità di fermare e riconvertire tali progetti. Gli imprenditori procederanno quindi alla liquidazione dei mezzi in essi impegnati per trasferire le risorse produttive dalle tappe più lontane a quelle più vicine al consumo, dove si registrano i benefici più interessanti. Si procede pertanto ad una massiccia ristrutturazione della struttura produttiva.

Giungono così la crisi e la depressione economica, fondamentalmente per mancanza di risorse reali risparmiate per completare quei progetti d'investimento che si sono rivelati troppo ambiziosi.

E' importante a questo punto sottolineare un aspetto significativo: si può comprendere, dall'analisi effettuata, che esiste un'asimmetria considerevole tra la transazione verso processi più lunghi, che non comporta necessariamente alcuno di questi disturbi, e una transazione verso processi più brevi, che viene regolarmente accompagnata da una crisi. Nei processi più lunghi la produzione termina quasi istantaneamente nel momento in cui diventa sconveniente e i beni non utilizzati troveranno un nuovo impiego solo quando i nuovi processi più diretti si troveranno in fase di perfezionamento.

Nel passaggio a processi più lunghi pertanto, vi sarà sicuramente tempo per ammortizzare il capitale investito nella struttura esistente prima che la nuova transizione sia completata, mentre nel caso opposto ciò sarà evidentemente impossibile e quindi la perdita di capitale e la riduzione del reddito saranno inevitabili.

Gli imprenditori resteranno scettici circa un possibile investimento in questo processo molto breve.

Non è possibile intraprendere investimenti senza un sacrificio precedente, vale a dire non è possibile iniziare progetti d'investimento che matureranno in un futuro più lontano senza rinunciare al soddisfacimento di una parte dei nostri fini più immediati. E' peraltro ingannevole un'espansione creditizia che porta gli agenti economici a credere che, al contrario, è possibile investire.

Questo inganno collettivo dà luogo ad un grande ottimismo, ad una fase di boom generalizzato e sproporzionato dovuto allo scoordinamento intertemporale che si verifica quando, da un parte, gli imprenditori avviano nuovi e più lunghi progetti d'investimento come se il risparmio fosse aumentato e, dall'altra, i consumatori seguono consumando ad un ritmo inalterato.

A Mises si deve riconoscere il gran merito di aver mostrato, nel suo libro *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione* (1912), che l'espansione creditizia dà luogo ad un boom economico e ad un ottimismo generalizzato che, inevitabilmente, presto o tardi dovrà invertirsi. Mises riuscì a fondere il contributo della Currency School, che aveva posto in evidenza gli effetti dell'espansione creditizia, con la teoria del capitale di Eugen von Böhm-Bawerk, che aveva illustrato come si plasma, in maniera sostenibile, la struttura produttiva quando aumenta il risparmio volontario.

Il fatto che la struttura già esistente del capitale possa consentire di aumentare la produzione a dismisura è un'opinione errata. Se si vuole aumentare la produzione senza soluzione di continuità serve un aumento proporzionale dei beni intermedi in tutti gli stadi della produzione.

La depressione economica precedentemente descritta è, in realtà, una crisi derivante da un cattivo investimento generalizzato delle risorse. Come ha ben spiegato Hayek, si tratta di una crisi di eccesso di consumo o, se si preferisce, di scarsità di risparmio, che appunto non risulta sufficiente per completare gli investimenti più capital-intensivi che si avviano per errore.

Dato che durante il ciclo si dilapida il capitale, risulta chiaro che la conseguenza della crisi indotta da un'espansione creditizia non sostenuta dal risparmio è un impoverimento generalizzato della società, che si materializza in un aumento dei prezzi dei beni di consumo in termini relativi maggiore rispetto a quello dei beni capitali e in un pesante aumento della disoccupazione. Quest'ultima trova origine nell'incitato aumento del consumo, il quale indebolisce gli stadi più capital-intensive della produzione che offrono impiego a gran parte dei lavoratori.

6.7 conclusione

Nel passaggio dalla fase di crescita a quello di crisi vi è un effetto della politica delle banche ed è questa infatti la percezione dell'opinione pubblica.

Le banche, attraverso l'espansione creditizia, possono ritardare per qualche tempo l'evoluzione sfavorevole, ma tutto questo non può protrarsi a lungo senza causare un crollo del sistema monetario e creditizio, attraverso investimenti ingiustificati e speculazioni smisurate. Pertanto il periodo di depressione potrebbe rivelarsi più lungo e di più difficile gestione.

Gli abbassamenti artificiali dei tassi d'interesse che si formano liberamente sul mercato non possono che condurre a risultati provvisori, tali da consentire dapprima deboli effetti di ripresa, successivamente gravi ricadute con conseguente stagnazione dell'attività industriale e commerciale.

Gli effetti di una cattiva politica economica o la scarsità dei capitali non possono trovare soluzione esclusivamente attraverso l'espansione del credito da parte delle banche.

L'obiettivo di prezzi stabili tanto auspicato dalle autorità monetarie, non solo non ha alcuna giustificazione teorica, ma può rivelarsi soprattutto dannoso nel momento in cui sono in atto numerose forze interne al mercato. Infatti stabilizzare o manipolare i prezzi, vuol dire far sì che essi non adempiano più alla loro funzione informativa, che per quanto imperfetta è la cosa migliore di cui dispone un sistema economico.

Una volta innescata la crisi sarà difficile uscirne con meccanismi artificiali volti a modificare il naturale stato di cose, e verosimilmente potrà essere solo il progressivo adattamento dei mezzi di produzione alle risorse disponibili a favorire la ripresa del sistema economico.

BIBLIOGRAFIA

E. von Böhm Bawerk *La Teoria positiva del capitale*, London 1891 tr. it di Tullio Biagiotti, Torino 1957

Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani *La teoria austriaca del capitale e dell'interesse*, Roma

F. von Hayek *Prezzi e produzione*, London 1931 tr. It di Marina Colonna seconda edizione, Napoli 1990

L. Infantino *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Soveria Mannelli 2008

U. Ternowetz *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia*, Soveria Mannelli 2002

J. Huerta de Soto *La Scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, Soveria Mannelli 2003